



I TRE VESCOVI DEL MANZONI¹

È noto che io venni invitato dagli organizzatori di questo Congresso manzoniano a parlare sul pensiero dell'immortale scrittore di Lombardia e del mondo intero, a proposito di alcuni vescovi.

Ciò che è passato per il filtro mentale del Manzoni non perde il suo sapore sacro, che lo fa, in ogni caso, proclamabile dall'altare. L'intera opera manzoniana può, senza esagerazione, essere accostata alla Bibbia. Molti ricordano ancora che l'arcivescovo di Pisa il card. Pietro Maffi stese alcune sue lettere pastorali alla diocesi commentando i *Promessi Sposi*: e non intendeva, né umiliare la parola di Dio, né sopraesaltare il romanzo manzoniano, ma rispettare le condiscendenze della parola di Dio alla misura umana e le ascensioni umane dei valori estetici del Manzoni.

Questi, infatti, fu il grande catechista che la Chiesa dell'Ottocento ha avuto la grazia d'avere, precursore d'un secolo della ecclesiologia del Vaticano II, Concilio che desidera tutti i membri della Chiesa - sacerdoti, religiosi e laici - impegnati nell'evangelizzazione, ciascuno al proprio posto e coerente alla propria vocazione, secondo il proprio impiego professionale e le proprie capacità.

Tre sono le figure episcopali su cui indugia nei suoi scritti il Manzoni: San Carlo Borromeo; Federigo, suo cugino, eroe dell'ispirato romanzo e suo secondo successore sulla cattedra di Sant'Ambrogio dopo Gaspare Visconti; Mons. Luigi Tosi, vostro concittadino, canonico di Sant'Ambrogio in Milano, promosso poi all'episcopato pavese.

San Carlo

San Carlo è un vescovo «pastore» che concepisce la dignità episcopale non come titolo onorifico, e neppure quale sistemazione economica, ma bensì evangelicamente e semplicemente come un servizio.

L'allora cardinale di Milano non solo recupera in se stesso, esemplarmente, l'immagine divina del vescovo pastore, ma considera l'assolvimento dell'obbligo di residenza come la condizione essenziale e pregiudiziale per l'esercizio effettivo della cura d'anime. Il cuore del «munus» episcopale è lo zelo per la salvezza delle anime, che il Borromeo esprime con varietà d'espressioni.

Tra le altre emerge quella che egli chiama «affaticarsi per le anime». Questa è da me la preferita e la traduco in dialetto milanese, per renderla più efficace: «*caschiàselà*».

Per la sua grande impresa san Carlo cercava modelli.

Li cercava tra i morti: Ambrogio, Simpliciano, Agostino, Basilio, Gregorio Magno.

Li cercava tra i recenti: Lorenzo Giustiniani, primo Patriarca di Venezia, Matteo Giberti, vescovo di Verona, Egidio Foscorari, vescovo di Modena, Bartolomeo de Martiribus, vescovo di Braga in Portogallo.

E cercava anche libri di questi qualificati maestri: *De officiis ministrorum* di Ambrogio; *De sacerdotio* di Giovanni Grisostomo; *Regola pastoralis* di Gregorio Magno; *Stimulus pastorum* di Bartolomeo de Martiribus.

Ma soprattutto san Carlo Borromeo crede nella forza dell'esempio: più che all'impeto eloquente delle sole parole, crede alla prova dei fatti.

Il metropolita di Milano, anche quando era già avanti negli anni, riteneva il vescovo come uno specchio levato in mezzo alla società, perché da tutti sia ammirato, tanto per la modestia

¹ Omelia tenuta a Busto Arsizio il 18 novembre 1984 in occasione del Congresso Nazionale di Studi Manzoni.



cristiana dei suoi costumi, quanto per la povertà da lui vissuta. Un contemporaneo che lo conobbe da vicino dirà di lui: Uomo di frutto et non di fiori, di azioni e non di chiacchiere².

Nella stima di san Carlo, prioritaria è l'esigenza di attuare i decreti del Concilio di Trento, nel vivo desiderio che diventino la norma e la guida non solo del suo impegno pastorale, ma altresì di quello dei suoi confratelli residenziali.

A tal fine, in tutto l'arco del suo episcopato ha esaltato la dignità, la grandezza, la sublimità del sacerdote. Per lui il sacerdote - vescovo o prete che sia - è il ministro del sacrificio eucaristico, è il dispensatore dei misteri di Dio.

Da qui deriva nella concezione carolina, la sublimità della missione dei sacerdoti e il grave dovere della loro esemplarità. Essi sono chiamati a essere lucerna e sale del mondo.

I seminari sono gli strumenti della sua azione pastorale: e da lui furono creati nel centro cittadino e in alcuni punti nevralgici della diocesi, perché il giovanetto seminarista non perdesse l'influsso educativo della famiglia. La congregazione degli oblati, fondata nel 1578 e incentrata nella sua persona, doveva costituire la norma quotidiana della vita seminaristica.

San Carlo, infine, si era prefisso la riforma di tutta la Chiesa e la sua diocesi avrebbe dovuto assurgere a modello.

In quale modo? Ripristinando la consuetudine dei Concili Provinciali, tanto cari a sant'Ambrogio e alla Chiesa del secolo IV, con le visite pastorali che avrebbero dovuto risultare uno stimolo vivace, anche se rigoroso, per i suoi sacerdoti, dando con la sua persona l'esempio di risiedere in mezzo al suo popolo, e sollecitando i vescovi suffraganei a fare altrettanto.

Rinresce constatare che dopo di lui, per quasi quattro secoli, impallidì il suo esempio. Si dovette aspettare il Vaticano II perché la riforma della Chiesa universale si realizzasse come san Carlo auspicava appassionatamente, giacché egli si era persuaso che il vescovo non può influire sul suo popolo se non gli è vicino e visibile.

A proposito di san Carlo il Manzoni inserisce nei Promessi Sposi questa acuta annotazione:

La peste [...] cinquantatré anni avanti, aveva desolata pure una buona parte d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttora, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perché a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni più memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti que' guai, perché in tutti l'ha spinto e intromesso guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come un'impresa; nominarla da lui, come una conquista, o una scoperta³.

Il cardinal Federigo

Ed eccoci a una seconda figura di vescovo, il card. Federigo, di cui il Manzoni tracciò una biografia che lo presentasse come un protagonista del Seicento, che per taluni aspetti aveva saputo completare quella figura del pastore d'anime, quale san Carlo aveva impresso nel sentimento della gente.

Il vescovo deve essere cioè l'uomo della cultura e l'eroe che non teme di compiere tutto il proprio dovere, anche nelle più ardue circostanze.

A questo punto può essere utile delineare lo stile pastorale di Federigo come lo percepiva e interpretava nel romanzo il popolo umile e ammirato davanti al suo vescovo.

² GEROLAMO SERIPANDO, legato al Concilio di Trento negli anni 1562-1563.

³ Cap. XXXI.



Sentiamo per prima Perpetua, la quale andava fiera dell'indole robusta del cardinale, e diceva:

... il nostro arcivescovo è un sant'uomo, è un uomo di polso, e non ha paura di nessuno, e, quando può far stare a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola...⁴.

Lo stesso don Abbondio conveniva sulla fermezza e drittura del suo superiore con frasi rimaste famose:

«Oh che sant'uomo! Ma che tormento! [...] anche sopra di sé: purché frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sopra di sé...»⁵.

Ascoltiamo anche il sarto del villaggio, impressionato della condiscendenza benevola del suo arcivescovo, ignara di ogni sfarzosa cerimonia:

«un signore di quella sorte, come un curato [...] e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, né anche in Milano; a pensare che sappia adattarsi a dir quelle cose in maniera che tutti intendano...»⁶.

Il Manzoni, quasi di soppiatto, commenta lo stile pastorale del cardinale, che, superando le remore di chi lo accompagnava, volle andare di persona nella casa del sarto:

...voleva con quella visita rendere onore alla sventura, all'innocenza, all'ospitalità e al suo proprio ministero in un tempo⁷.

Il suo ministero aveva un segreto che viene a galla nelle parole stesse di Federigo: dare la vita per amore:

«Quello da Cui abbiam la dottrina e l'esempio, ad imitazione di Cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitarne l'ufizio, mise forse per condizione d'aver salva la vita? [...] il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido»⁸.

Il cardinale è sempre consapevole di essere strumento della grazia di Dio, della quale è a se stesso interprete, vivendo vigile nell'attesa del giudizio finale. Ed esclama:

«Dio grande e buono! che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perché Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perché mi faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio!»⁹.

«Lasciamo le novantanove pecorelle, sono in sicuro sul monte: io voglio stare con quella ch'era smarrita»¹⁰.

⁴ *I Promessi Sposi*, cap. II.

⁵ *Ibidem*, cap. XXVI.

⁶ *Ibidem*, cap. XXIV.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*, cap. XXV.

⁹ *Ibidem*, cap. XXIII.

¹⁰ *Ibidem*.



«...io vegliavo, ed ero risoluto d'usare in vostra difesa i mezzi che fossero in mia mano...»¹¹.

«Non fate che m'abbia a chiedere conto, in quel giorno [...]. Ricompriamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, voti, perché Gli piaccia riempirli di quella carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiam bisogno»¹².

Non occorre altra parola, perché la figura dell'arcivescovo di Milano, card. Federigo, brilli ai nostri occhi stupiti in tutto il fulgore della sua ascesi e della sua mistica, in una parola nel suo immenso amore verso Dio e verso i suoi fratelli uomini, cioè nella sua santità.

Mons. Luigi Tosi

Forse nessun documento illumina i rapporti intercorsi tra il Manzoni e mons. Luigi Tosi, canonico della basilica di sant'Ambrogio, quanto la lettera che il sommo poeta gli scrisse da Brusuglio, il 10 luglio 1824, inviandola a Pavia, dove mons. Tosi aveva fatto l'ingresso come vescovo il 31 agosto dell'anno precedente.

Mons. Luigi Tosi era nato il 6 luglio 1763 nella vostra città; studiò nel collegio dei Somaschi a Lugano; passato, poi, a Pavia per gli studi universitari, frequentò le lezioni di docenti giansenisti. Divenuto sacerdote, mons. Tosi fu assegnato come coadiutore della basilica di sant'Ambrogio. Nel 1810 dal giansenista abate Degola fu indicato al Manzoni come direttore spirituale, suo e dei suoi familiari, incarico che conservò fin quasi alla morte, avvenuta a Pavia il 13 dicembre 1845.

Abbiamo già accennato alla famosa lettera ironica, scritta dal Manzoni al vescovo pavese.

Non vado lontano dal vero se penso che la prima radice di quello scritto va cercata nelle seguenti espressioni, velate dall'umorismo che fu la caratteristica dello stile manzoniano:

Perdoni Ella da vero questa scappata d'un cervello che Ella conosce per balzano, la perdoni alla vivezza d'un cervello che aveva bisogno di sfogo¹³.

Era più che naturale che il direttore di coscienza richiami al discepolo penitente che lo vuol presentare al mondo intero come «un vescovo scomodo», la qualità del suo cervello che - appunto perché «poetico» - doveva presentare, secondo l'interpretazione popolare non discara neppure a Renzo¹⁴, qualche linea di stranezza. L'umiltà del vescovo non aveva altro riparo di fronte all'elogio del Manzoni che ritenerlo eccessivo.

«Un vescovo scomodo» doveva, invece, apparire agli occhi indagatori di documenti e di coscienze quali erano quelli del Manzoni, scomodo ai mediocri e agli scettici perché voleva vivere secondo lo spirito del Vangelo e non secondo i gusti del mondo; perché s'era cacciato in mente che il suo primo compito fosse quello di farsi santo, non con la orgogliosa stima della sua dignità personale, ma con la grazia di Dio, con le opere di misericordia, con lo stare in mezzo ai poveri per evangelizzarli; perché si era proposto di sopraccaricarsi di impegni, pur di estirpare dal mondo il male, pur di piantare il bene, pur di edificare quella porzione di Chiesa che Dio aveva affidato al suo instancabile servizio pastorale. Mons. Tosi era convinto che nell'apostolato evangelico nulla è

¹¹ *Ibidem*, cap. XXVI.

¹² *Ibidem*, cap. XXVI.

¹³ *Lettere*, a c. di CESARE ARIETI, Milano, Mondadori, t. I, 1970, pp. 363-365.

¹⁴ *I Promessi Sposi*, cap. XIV.



efficace quanto l'esemplarità della vita. Proprio il rovescio della filosofia di don Abbondio che tralasciava di applicare a sé quanto raccomandava di fare agli altri¹⁵.

Questo è l'uomo che Busto Arsizio oggi ha stabilito di onorare. Questo è il «vescovo scomodo» che a noi e al mondo intero fa conoscere il grande scrittore di Lombardia. Questa è nativa gloria vostra, alacri e onesti, illustri e amati cittadini bustesi.

¹⁵ *Ibidem*, cap. XXVI